

Una serata di violenze rovina lo spettacolo del chitarrista rock Eric Clapton

# Ore di guerriglia al Palasport

## Assalto organizzato al concerto: spari, auto incendiate, feriti

Seimila persone si sono presentate senza biglietto - Centinaia hanno tentato di scavalcare i cancelli - Provocatori danno il via agli incidenti - Revolverate contro la polizia



Una fase dei gravi incidenti al Palasport

Una notte di violenze: pestaggi, macchine date alle fiamme, fitte sassiole, colpi d'arma da fuoco contro mezzi e agenti delle forze dell'ordine. È questo il gravissimo bilancio di ore ed ore di guerriglia chiaramente organizzata, premeditata e orchestrata, attorno all'anello del Palasport all'Eur, dove ieri sera era previsto il concerto del cantante e chitarrista rock Eric Clapton. Per l'intera serata l'Eur è diventata un campo di battaglia: folli gruppi di teppisti hanno assaltato, armati di bastoni, agenti di polizia e carabinieri, lanciato pietre, bottiglie molotov, bulloni di ferro, spaccato e incendiato automobili parcheggiate. L'aria si è fatta subito irrespirabile, per un forte odore di lacrimogeni. Sui vetri di un furgone della P.S. sono rimasti i quattro fori dei proiettili di una pistola. Solo per fortuna non ci sono state vittime. In quel momento il piazzale era pieno di agenti e si spostava sul binario.

Le persone ferite sono almeno — secondo le prime notizie — una trentina. Molti si sono dovuti far medicare al S. Eugenio per le escoriazioni alle mani riportate — prima dell'inizio del concerto — nel tentativo di scavalcare i vetri del biglietto, le cancellate d'ingresso. Tre feriti anche tra i poliziotti e i carabinieri che hanno presidiato la zona, rispondendo alle ripetute cariche dei provocatori. Il concerto ha subito una sospensione, più tardi è ripreso e termi-

nato senza che sotto la cupola e sulle gradinate degli spalti si verificassero incidenti. Molti degli spettatori non si sono neppure accorti di quanto succedeva fuori, o per lo meno non hanno potuto rendersi conto del fatto che le violenze, le aggressioni, le sparatorie, la guerriglia continuavano.

Ecco come sono andati i fatti, secondo le prime ricostruzioni.

Tutto si è scatenato attorno alle 20. Ma già tre ore prima c'erano grande ressa e una forte tensione. Una massa enorme di giovani e giovanissimi si è presentata ai cancelli senza il biglietto per entrare. Le cifre fornite dalle agenzie di stampa e le stime date da testimoni parlano di una folla oscillante tra le quattromila-seimila persone. Molti di loro, parecchie centinaia, hanno tentato in punti diversi di sfondare i picchetti di controllo dei tagliandi. E diverse decine di persone sono effettivamente entrate così: forzando gli sbarramenti della vigilanza, eludendo la sorveglianza delle forze dell'ordine, riuscendo a scavalcare i cancelli. In quel momento, dentro il palazzo, gli spettatori erano già dodici-quattromila (si sa che, da diversi giorni, erano state esaurite le scorte disponibili di biglietti).

A questo punto — mentre il concerto era intanto cominciato — dalla folla rimasta al di qua dei cancelli è scattata la provocazione. Sassi, bastoni, biglie, oggetti di ferro sono volati

contro i poliziotti e carabinieri.

Gruppi consistenti di persone — in gran parte a volto scoperto — si sono messi a colpire e a distruggere quanto era a tiro. Sono state danneggiate le prime macchine del grande parcheggio, tre date alle fiamme, nel tentativo di fare blocchi stradali. Gruppi di teppisti approfittando deliberatamente della situazione, si sono sparsi nelle aree e nelle strade laterali. Ed hanno ingaggiato, per ore, una serie di scontri. La fase più calda si è avuta quando sono echeggiati, prima in aria e poi contro i blindati, alcuni colpi di pistola. Quelli sparati contro i vetri di un mezzo della polizia, sono stati mirati ad altezza d'uomo. Una molotov è stata lanciata contro un'Alfasud della P.S. con gli agenti a bordo.

Nel clima incandescente che si è determinato, sotto il fragore degli assalti, il fumo dei numerosi lacrimogeni, l'urlo delle sirene delle ambulanze, sono così rimasti coinvolti — involontariamente — la gran parte dei giovani che erano andati in modo pacifico ad assistere ad uno spettacolo di musica, per incontrarsi, per ascoltare assieme un grande artista di valore mondiale. All'inizio degli incidenti si sono viste scene come questa: ragazzi aggrediti, moltiplicati, picchiati a terra perché cercavano di impedire — pur impossibilitati ad assistere al concerto perché privi di biglietto — le premeditate scene di violenza, danneggiamento delle macchine in sosta, il lancio di bottiglie.



Eric Clapton

Quando il concerto è terminato poco prima delle ore 23, mentre la folla di spettatori è cominciata ad uscire, c'è stata una pausa delle violenze. La massa ha quindi cominciato ad allontanarsi con tranquillità. Ma subito è ripresa la guerriglia. Moltissimi si sono rifugiati nel palazzo. La polizia ha dovuto fare nuove cariche. La calma — il Palasport non ha riportato danni — è tornata solo una mezz'ora più tardi.

Così Roma ha vissuto un'altra serata di violenza e di paura, che ci si augurava di non dover più raccontare. Un appuntamento di massa è stato bruscamente interrotto, rovinato da un assalto organizzato in piena regola. Doveva essere una festa: è stata guerriglia, terrore. Ma la lezione da trarre non è un nuovo black out per Roma dei concerti di massa. Questa città non è «off limits». Ha vissuto in passato momenti straordinari di spettacolo, di cultura e di festa collettiva. Però — va detto con forza, dopo aver stigmatizzato l'aggressione premeditata al concerto — questi grandi incontri non possono rispondere solo alla logica del profitto del mercato. Aver organizzato soltanto una serata per la tournée romana di Clapton, probabilmente ha facilitato, preparato il terreno al malcontento di migliaia di giovani dietro cui hanno cercato di mascherarsi gruppi organizzati di provocatori. Notizie riprese anche dai giornali radio, infine, riferiscono che non pochi spettatori rimasti esclusi, provenivano da altre città e avevano un regolare biglietto.

Tragedia della gelosia in un palazzo a Monte Mario

# «Ti lascio». Lui le spara, poi uccide il marito e s'ammazza

Jeane Chalton era tornata a vivere con Bruno Ena, dopo alcuni mesi di separazione - Luciano Giannacco minacciava da tempo la donna

Un uomo ucciso, sua moglie ferita, l'assassino suicida. Questa la tragedia che si è consumata all'improvviso, ieri pomeriggio, in un bell'appartamento a pochi metri dall'hotel Hilton, a Monte Mario. Luciano Giannacco, 37 anni, maestro di sci al Termillio, ha ferito la sua ex amante, Jeane Caterina Chalton, 39 anni, e ha ucciso il marito della donna, Bruno Ena, 42 anni, ispettore del personale all'ospedale San Giovanni del bagno. Ha pugnato per la sua ingenuità, era un uomo troppo buono, afferma lo zio di Bruno Ena. Dal suo racconto, dalle sue parole angosciate, esce il ritratto di un tranquillo funzionario, un uomo allegro. «Una brava persona» dicono anche gli inquilini del palazzo di via Clivo di Cima, e ricordano la coppia, senza figli, sempre in compagnia di amici, o a passeggio con il loro cane dalmata.



Bruno Ena

Le cause dell'omicidio-suicidio non sono state subito chiare: mentre si aspettava che il magistrato di turno, la dottoressa Maresca, desse qualche informazione, che il funzionario della mobile, Miriam Vozi, concludesse le prime indagini, alcune notizie sono filtrate dai discorsi della portiera dello stabile, dai racconti degli inquilini, del cognato Di Stasio che abita nello stesso palazzo. Motivi di interessi, di gelosia, un folle gesto di un schizofrenico. Dopo alcune ore tutto o quasi è stato chiarito. Ecco la ricostruzione del dramma.

Jeane si era separata consensualmente dal marito ormai da qualche mese ed era andata a vivere insieme a Luciano Giannacco in un suo appartamento a Casalotti. Ma evidentemente questa unione non aveva funzionato. Quando il marito, a gennaio, aveva subito un gravissimo incidente mentre scivava, restando in coma per parecchio tempo, Jeane aveva deciso di tornare con lui, di stargli vicino, di provare a rimettere in piedi la coppia, di farla funzionare come nei primi tempi del loro matrimonio, avvenuto nel '70. Ma l'ex amante non si era rassegnato all'abbandono. Da tempo tentava Jeane con richieste assurde, per esempio quella di «oler continuare a vivere nell'appartamento di Casalotti, magari pagando un affitto. Jeane avrebbe raccontato tutto al marito: le insistenti telefonate, le richieste sempre più pesanti. Tant'è che Bruno Ena aveva raccomandato alla portiera di non aprire ad un uomo biondino, basso, che minacciava la moglie. Infine, probabilmente per metter fine una volta per sempre ad una situazione intollerabile, i tre avevano deciso di incontrarsi tutti insieme, per discutere — questo il motivo ufficiale — della questione appartamento.



Jeane Caterina Chalton

Verso le 15,30 di ieri per primi entrano nell'appartamento Jeane Chalton e Luciano Giannacco. Verso le 16,30 arriva Bruno Ena, accompagnato da un amico — ancora non si conosce il nome, è trattenuto in questura per essere interrogato —: suona, tenta di aprire ma la porta è sbarrata dal chivistello. «Apri, sono io», avrebbe gridato alla moglie. Qualcuno, forse l'uomo, spalancò la porta. Ena fa qualche passo, ma viene fermato da due colpi di pistola, sparati all'improvviso all'addome da Giannacco. Cade il proprio sulla soglia del proprio appartamento. Poi Luciano Giannacco punta la pistola contro la donna: due colpi all'addome e uno al ginocchio. Jeane è ferita, non gravemente, ora è ricoverata all'ospedale Santo Spirito. Infine l'omicida chiama al telefono il 113 — questo particolare deve essere ulteriormente verificato — e quindi si spara alla testa. Muore in una pozza di sangue nel salone, a breve distanza dal suo rivale.



Luciano Giannacco

La polizia sta indagando sull'intera storia. Alcuni punti sono ancora da chiarire: accertare fino in fondo il ruolo dell'appartamento; di chi è la pistola usata da Giannacco, la calibro 38 sembra che gli fosse stata prestata da un amico che la polizia sta ricercando; infine la porta sprangata: pensare che l'omicida avesse già deciso di uccidere il suo rivale.

Rosanna Lampugnani

I risultati di una ricerca del Centro studi nomadi

# «Lacio drom», ma saranno pochi a fare un «buon viaggio»

La scuola è sconosciuta a quasi tutti i bambini - Solo l'1% supera i sessant'anni d'età

La prima scuola per i bambini zingari fu aperta nel '75. Si chiamava «Lacio drom», che in romanesco, la loro lingua, vuol dire buon viaggio: un augurio ai bambini che ebbero la fortuna di frequentarla a condurre una vita meno sfortunata, meno misera di quella dei loro padri. Quella scuola fu un tentativo di rompere una dimenticata centeneria delle nostre istituzioni nei confronti di un'intera minoranza etnica (10 mila persone nel Paese, 3.500 a Roma), in gran parte di cittadinanza italiana.

Da allora molti passi avanti sono stati fatti, almeno formalmente per agevolare l'inserimento scolastico dei bambini zingari (è il termine in cui si chiamano gli zingari e vuol dire uomo) nella scuola. Le condizioni generali di vita degli zingari invece non sono cambiate molto. Nella nostra città vivono soprattutto nell'estrema periferia est. Perlopiù in tende, baracche o nelle classiche roulotte con cui si muovono alla fine di ogni inverno per le migrazioni estive. Una piccola minoranza, invece, ha rinunciato del tutto a spostarsi: sono i sedentari. A loro il Comune ha assegnato case popolari a Spinaceto e a Nuova Ostia.

Gli altri, sono accampati in piccoli gruppi nelle aree ancora non edificate dell'estrema periferia. Condizioni igieniche precarissime (solo l'1% supera i 60 anni), difficoltà a inserirsi nell'ambiente che li circonda, sono i principali guai. «Gli zingari rubano, gli zingari sono pericolosi, stanno alla larga». E così più di una volta nella città, per fama più tollerante d'Italia, ci sono stati veri e propri assalti alle roulotte. Come accadde a S. Basilio, dove venne bruciato un intero accampamento e pochi giorni fa a Pietralata. Questa volta però l'ostilità e l'indifferenza è stata rotta. Tredici bambini zingari, infatti, andavano a scuola a pochi passi dall'accampamento alla Fabio Filzi. Sono stati proprio i loro compagni di classe che hanno permesso ai loro amici zingari di rimanere. Hanno rac-

colto tra le loro famiglie i soldi necessari e gli hanno riconsegnato la roulotte. Un segno di solidarietà che resta purtroppo isolato rispetto alla maggioranza dei casi. La norma infatti è molto diversa.

A Roma solo il 20% dei ragazzi zingari frequenta le scuole elementari saltuariamente e alle medie ci arriva (senza però finire) appena il 7%. È questo il dato più eclatante emerso dall'indagine del Centro studi nomadi, presentata ieri da Tullio De Mauro in Campidoglio. Da centinaia di interviste e insegnanti, bambini zingari e genitori sono emersi i motivi che hanno portato ai magrissimi bilanci conseguiti dalla nostra scuola.

Incomprensione, rifiuto di una cultura lontana, difficilmente accettabile, stanno alla base di questo fallimento: per i bambini che sono fin da ora esclusi dalla possibilità di qualsiasi lavoro legale, per la scuola che perde un'altra occasione di rinnovarsi, di riuscire a parlare linguaggi diversi. Eppure esperimenti, tentativi di raggiungere anche chi parte con meno possibilità ci sono stati, hanno dato dei risultati diversi. All'incontro in Campidoglio Stefania Lisi, ad esempio, ha illustrato una mostra fotografica esposta proprio alle spalle del tavolo di presidenza. Nel primo pannello un bambino seduto tra le pieghe di un lungo foglio di plastica trasparente ripete l'esperienza della nascita nella piazzetta della sua comunità, sott' gli occhi sorpresi dei familiari. Pochi centimetri più avanti un gruppo di zingari insegna ad altri coetanei a parlare con le semplici espressioni del viso, degli occhi. «Nella loro cultura — commenta Stefania Lisi — il linguaggio non è che una parte di una comunicazione fatta di gesti, occhiate, simboli. I bambini zingari apprendono le materie scolastiche con più fatica degli altri, in compenso sono molto più veloci nelle attività non verbali. Nella nostra classe abbiamo imparato a «scambiarci» le nostre «diversità» e il risultato è stato esaltante per tutti».

Carla Chelo



# Erano cavalieri, doratori, calderai e giocolieri

Il vocabolario li definisce «popolazione nomade, dedita per lo più all'accattoneggiare e al furto». Invece gli zingari sono un popolo che ha origini lontane; e dal lavoro sono nate le differenziazioni dei sotto gruppi etnici. Erano cavalieri abiliissimi, doratori raffinati, giocolieri e calderai. Per tutto il tredicesimo secolo vennero utilizzati come schiavi nei paesi slavi proprio per la specializzazione delle loro prestazioni.

Ancora oggi passano da Roma tutti gli anni i calderai, gli eredi di quei restauratori d'altre tempi, che adesso lavorano soprattutto il bronzo, il ferro, il rame. Tra le tribù che vivono in Europa sono considerati «aristocratici». Restano nel nostro paese solo pochi mesi, sono i più legati al nomadismo. Quando passano trovano ancora qualche lavoro nelle chiese come doratori.

La maggior parte degli zingari romani sono invece i sedentari. Vengono dall'Abruzzo dove si sono stabiliti da secoli e hanno perso del tutto l'abitudine a viaggiare. Ad alcuni di loro il Comune ha assegnato delle case regolari. Le donne fanno accattoneggiare vicino alla stazione.

Numerosi sono anche i Korakanè, (vuol dire musulmano), che fanno parte dell'immigrazione più recente. Sono cominciati ad arrivare agli inizi del '70 dalla Jugoslavia, attratti da un illusorio sogno di benessere. Spinti ad occidente da una crisi economica che rendeva precarie le loro condizioni di vita hanno trovato di che sopravvivere ai margini della grande città. Spesso accrescono il loro aspetto «stranecce» per internerne i passanti.

I nomadi Sinti sono ormai pochissimi. La loro principale attività sono i baracconi. Continuano a gestire qualche gioiello all'estrema periferia. Di solito sono atrezzi poveri, sempre meno in uso in una società come la nostra ormai protetta verso il «elettronico». Così per mancanza di clienti e di appezzeamenti dove possano accamparsi i pochi che restano si contano ormai sulla punta delle dita.

# A Casalbertone quattro giornate di lotta contro la droga

Settantamila tossicodipendenti da droghe pesanti (eroina e cocaina), quattro miliardi al giorno il giro d'affari (oltre mille miliardi), 129 i giovani morti nell'81-82, queste alcune delle tremende cifre che danno la dimensione del drammatico fenomeno droga a Roma. I comunisti di Casalbertone hanno deciso di mobilitarsi per far crescere la sensibilità e l'impegno dei cittadini su di un problema che si va sempre più ingigantendo. La sezione del Pci ha indetto, a cominciare da oggi, quattro giornate di lotta contro la droga e contro l'indifferenza. Di droga in tutti i suoi aspetti comunisti e gli abitanti del quartiere discuteranno con operatori sanitari responsabili del S.A.I.

Alla prima giornata, che inizia oggi alle 18 nei locali della sezione, parteciperà anche il vicedirettore del carcere minorile di Casalbertone, il giudice di pace S.M. Consolatrice con i compagni Walter Tocci, presidente della V circoscrizione che Giuseppe Lopez, consigliere provinciale, Antonio Lanelli, segretario della zona Tiburtina.

Gianni Morandi in concerto: favole e...

# Quel «soldatino» non porta più la maglia rosa, ma canta ancora la gioventù



Di un'epoca dolce e tormentata, Gianni Morandi ha raccontato le ingenuità, le emozioni, le speranze. Erano gli anni delle «600» e dei capelloni, dei juke-box e di Canzonissima. Era vent'anni fa e noi — e tutti — eravamo molti diversi. Negli anni bui e difficili che stiamo vivendo è tentazione naturale, è esercizio dei sentimenti ricercare le tracce personali e collettive del bel passato, dei nostri anni perduti. Il gioco della memoria rimanda immagini ed atmosfere susseguenti meditate della ricerca razionale del senso, della ragione, delle stagioni più belle della nostra vita.

Il revival non c'entra, è roba per i cuori cinici che lo producono. La memoria è una cosa seria, intensa, drammatica, una radice profonda di noi stessi. Il passato è presente. Una canzone di ieri revoca il tempo perduto e lo confronta con la nostra vita, qui e subito. Come una parola scritta di un libro letto in gioventù o l'immagine di un film in bianco e nero, le note e le parole di ieri ci possono fornire oggetto per pensare.

Quando Gianni Morandi è salito R. sul palco del Tenda del Flaminio, non sembra che gli anni fossero passati in doppia decina. È stato, il suo concerto di sabato sera, una straordinaria dimostrazione di freschezza, di ininterrotta capacità e voglia di comunicare, di ansia di sperimentarsi nel nuovo. Morandi ha cantato — e molti in coro con lui — le canzoni della «nostra» gioventù, ma mai la sensazione è stata quella cupa ed inquietante del museo delle cere, del passato mummificato.

Morandi non è restato lì, nei film di Ettore Fizzarotti, in cui «soldatino», intrideva amori con Laura Efrikian, o sul palco di un Cantagiro con indosso la maglia rosa di chi aveva vinto, stravinto. Un frammento della storia del nostro costume, dell'atmosfera di quegli anni si è tramandata anche ai giovani, quelli veri, che riempivano il tendone. Cantavano a squarciagola favole d'altri tempi,

come la storia del giovane che aspetta che la mamma mandi la ragazza a prendere il latte o il codice dei sentimenti di «Un mondo d'amore».

I combattenti e reduci del '68, quelli così sfortunati da essersi persi, stando a metà via Valle Giulia che il '77, guardavano attoniti quei ragazzi che, nati ai tempi di Contessa, conoscevano a menadito i frammenti di un passato che non possono aver vissuto.

Al fascino di quel decennio va aggiunta la capacità di Morandi di rimettere in circolo la produzione di quel periodo, catturando soprattutto ed attenzione con le canzoni inecce recentemente che rappresentano alcune delle cose migliori della nostra produzione discografica di questi anni. Morandi è un uomo intelligente che fa il suo mestiere con serietà, che ha amministrato se stesso e la sua immagine non obbedendo alle semplici leggi di mercato che lo avrebbero imballato nel suo passato o bruciato nella ricerca di imitazioni nei «negativi musicali dominanti».

C'è una ragione dell'affetto che accompagna Morandi e che ne decreta il successo nella grande platea della festa dell'Unità di Villa Gordiani o nello spazio naturale di un teatro tenda, in una sera di aprile. È la stima per uno che, facendo il mestiere di cantante, ha avuto il coraggio di cedere la transizione di una generazione dalle facili ed apparenti felicità — sono contento perché stasera vado al cinema con Milena, le scarpe nuove, lei con me, sarà felice più d'un re, alle contrastate prove di coscienza dei valori generali.

In anni difficili, non sospetti, Morandi ha avuto all'apice del successo il coraggio di cantare una canzone censurata come «C'era un ragazzo che come me che è diventata un tino contro la guerra». C'è una ragione dell'affetto per Gianni Morandi e del successo. È la fiducia in uno che è rimasto se stesso, dopo aver cantato i migliori anni della nostra vita.

Walter Veltroni